

REMO CESERANI

## LA LETTERATURA COMPARATA IN ITALIA, OGGI

Quali sono le prospettive in Italia di una critica letteraria condotta con metodo comparativo e con respiro europeo?

Per parlare di questo tema, che sembra godere in questo momento in Italia di una certa fortuna o comunque attenzione, prendo spunto dalla comparsa in traduzione italiana, avvenuta contemporaneamente per pura coincidenza, nel 1992, di due libri: *Real Presences* (1989) di George Steiner e *Ruin the Sacred Truths* (1989) di Harold Bloom<sup>1</sup>. Quando i due libri sono usciti io mi sono posto la domanda<sup>2</sup> se fosse possibile che esempi di scrittura critica come quelli di Steiner e Bloom venissero prodotti anche dagli intellettuali italiani che fanno professione di critica letteraria. I due libri, con la loro brillante qualità saggistica e la notevole ampiezza degli orizzonti e dei riferimenti, mi sono serviti come termine di raffronto per dare un giudizio complessivo di segno negativo —un po' generico anche, lo ammetto, e volutamente incurante delle pur lodevoli eccezioni, che certamente esistevano ed esistono —sulla situazione della critica italiana.

Ad aumentare in me la sensazione che la critica italiana si trovasse in un momento di crisi contribuì anche il fatto che più o meno in quel torno di tempo mi è capitato di far parte di una commissione di concorso universitario per professori associati. Il concorso riguardava il gruppo di discipline che si raccolgono intorno alla critica letteraria e alla teoria della letteratura; molti tuttavia dei concorrenti erano dei semplici italianisti, molti studiosi della letteratura italiana contemporanea. Ebbene, se si escludono alcune eccezioni, la produzione media di quei giovani studiosi era di qualità assai mediocre, la scelta dei temi di studio spesso ripetitiva e scontata, i metodi di approccio mostravano un desolante appiattimento su alcune mode fortunate e ormai stanche (lo strutturalismo linguistico, un po' di psicanalisi) e, ancor più spesso, un acritico ritorno alle sicurezze tradizionali (erudizione, un po' di filologia, vecchio positivismo). Credo che non sia un caso se fra i vincitori di quel concorso ci furono studiosi provenienti dall'estero, altri di formazione classicistica, altri di preparazione filosofica.

Poi è venuto, a confermare molti dei miei giudizi, un importante libro di Cesare Segre, con un titolo significativo e fortunato: *Notizie dalla crisi*. Segre, che ha l'intento di salvare il salvabile della grande stagione della critica italiana di orientamento struttu-

---

<sup>1</sup> G. STEINER, *Vere presenze*, Garzanti, Milano, 1992; H. BLOOM, *Rovinare le sacre verità*, Garzanti, Milano, 1992.

<sup>2</sup> Me la sono posta scrivendo alcuni articoli sulla situazione della critica letteraria italiana per il giornale «Il Manifesto», che qui in parte riprendo.

realistico e semiotico, cercando prudentemente di aprirsi verso più recenti proposte metodologiche, come la critica della ricezione e le varie fenomenologie dell'interpretazione, denuncia anche lui con forza lo stato di grave difficoltà in cui versa l'intero establishment critico italiano, in particolare quello accademico.

Credo che alcuni degli squilibri di cui soffre la nostra critica letteraria, quando vuole darsi un fondamento storicamente ampio, poggiato sulle grandi tradizioni critiche e culturali del passato e della contemporaneità, abbiano origini antiche. Siamo bravissimi, per esempio, quando si tratta di esibire la nostra conoscenza e familiarità con le tradizioni della cultura e della letteratura classica. E infatti in questo campo possiamo vantare, anche fra gli studiosi più giovani, presenze di primissimo ordine, di personaggi con spiccati interessi teorici e indubbia originalità critica: penso, per esempio, al latinista Gian Biagio Conte, che ha dato contributi importanti sul problema dell'intertestualità o al grecista Guido Paduano, che ha studiato miti e storie tragiche con gli strumenti della psicanalisi freudiana e con una forte attenzione alle successive riprese di tutta quanta la tradizione europea. Siamo forse altrettanto bravi quando si tratta di dimostrare la nostra familiarità con le grandi tradizioni romanze, e un poco anche germaniche, medievali e rinascimentali (abbiamo una schiera di specialisti e conoscitori raffinati, ma anche bravi divulgatori). Assai più deboli siamo quando veniamo chiamati a dimostrare di saper dominare in modo coordinato le grandi tradizioni letterarie moderne, europee ed extra-europee; i settori di specializzazione si fanno sentire; i francesisti sanno di cose francesi, i germanisti di cose tedesche, gli altri specialisti sanno ciascuno le proprie, quelli che sanno di cose riguardanti le culture letterarie marginali e minori sono pochissimi, gli italianisti sanno quasi all'unanimità soltanto di cose italiane, e questo è un guaio non da poco: essi si precludono la possibilità di conoscere veramente quei settori della letteratura italiana che, a più riprese nei secoli, hanno avuto fecondissimi intrecci di scambio con le altre culture letterarie europee; essi poi non riescono neppure a intrattenere rapporti con la vivacissima produzione critica degli italianisti stranieri, impedendosi così non solo di conoscere i singoli contributi allo studio dei testi italiani ma anche di venire indirettamente in contatto con le problematiche e le metodologie critiche di formazione straniera di cui quegli studiosi sono assai spesso i portavoce.

Siamo poi un vero disastro, quando si tratta non dico di mettere in mostra conoscenze specializzate ma almeno di sapere utilizzare delle nozioni minime per interpretare o contestualizzare testi letterari o figurativi appartenenti alla tradizione biblica. E non è un *handicap* da poco: ignorare questa tradizione ci condanna a percorrere le sale dei maggiori musei del mondo senza riconoscere i soggetti di una buona metà delle tele in esposizione, e ci condanna a leggere non solo i grandi testi delle letterature europee, da Shakespeare a Tolstòj a Joyce, ma anche quelli della letteratura italiana, da Dante al Tasso, ignorando uno degli strati più densi e potenti delle immagini e del linguaggio, oscurando una delle tradizioni e delle modalità letterarie più forti e compatte che li compongono.

La tradizione delle sacre scritture non fa parte delle letture canoniche della nostra formazione letteraria scolastica, che pure è assai ampia, molto più ampia di quella degli altri paesi europei. Metafore, immagini, rappresentazioni del mondo che hanno fatto parte integrante del nostro linguaggio letterario per secoli si sono, nella sensibilità collettiva, come improvvisamente avvizzite, depotenziate.

Nessuno, o pochissimi, nei nostri ambienti culturali, soprattutto in quelli dominati dai media, si sono accorti dei notevolissimi cambiamenti avvenuti negli ultimi decenni nel campo degli studi, delle edizioni, delle traduzioni bibliche. L'impulso al rinnovamento è venuto soprattutto da istituzioni gloriose come la United Bible Societies, l'Alliance Biblique Universelle, le Società bibliche, che hanno la loro sede centrale a Stoccarda e hanno al proprio attivo l'allestimento dell'edizione critica del testo greco del

nuovo testamento, l'edizione della Bibbia ebraica, la pubblicazione di manuali, atlanti, dizionari, commenti, studi storici, nuove traduzioni della Bibbia in molte lingue, compreso l'italiano. Il mondo cattolico, dopo secolari ritardi e sospetti, si è, a partire dal dopoguerra e con maggior convinzione dopo il Concilio e l'approvazione della costituzione «*Dei Verbum*» (1968), aperto alla collaborazione con le Società bibliche (di cui è direttore per l'Italia il pastore Renzo Bertalot e di cui è consulente per le traduzioni il cattolico don Carlo Buzzetti) e ha accettato il principio della dimensione scientifica degli studi biblici e l'idea delle traduzioni interconfessionali. Si tratta di un lavoro che è rimasto spesso nascosto al grande pubblico, affidato all'entusiasmo di centri di studi biblici originariamente protestanti o collegati con settori particolari del mondo cattolico (i salesiani, la Federazione cattolica mondiale per l'apostolato biblico, alcuni cardinali, fra cui quello di Milano). I primi risultati di tanto lavoro ci sono stati, anche se spesso affidati a case editrici specializzate e divulgati attraverso canali efficaci ma ristretti e specifici, senza quasi mai investire il mondo della grande cultura.

Basta confrontare alcune delle traduzioni italiane della *Bibbia* oggi disponibili al pubblico, per avvertire che, sia pur con qualche timidezza e con una serie di problemi tuttora aperti, le cose stanno cambiando, e nettamente migliorando. Opere come *La Bibbia concordata*, allestita negli anni Sessanta dalla Società Biblica di Ravenna e accolta negli anni Ottanta fra i «Meridiani» di Mondadori, si segnalano per gli sforzi compiuti in chiave storico-filologica e con prospettiva timidamente interconfessionale (ma anche per prudenza e reticenza assai forti nelle attribuzioni dei testi, nelle questioni filologiche aperte, nei commenti). I passi in avanti fatti dal mondo cattolico sono testimoniati dalla traduzione promossa negli anni Settanta dalla Conferenza episcopale con la sua «Edizione ufficiale», sottoposta alla revisione di alcuni scrittori e divulgata da tutta una serie di editori cattolici. Più arretrata, soprattutto nel commento, è rimasta la *Nuovissima versione* delle Edizioni paoline, mentre sicuramente la più aggiornata e corretta, nell'impostazione e nell'impianto storico-filologico, è la *Traduzione interconfessionale in lingua corrente*, pubblicata nel 1985 in collaborazione dalla editrice Elle Di Ci di Torino e dall'Alleanza Biblica Universale di Roma. (Un po' contraddittorio, rispetto all'impianto scientifico, è il sottotitolo fortemente pastorale *La parola del Signore*).

Fra i problemi aperti, messi in particolare rilievo dalla pur ottima *Traduzione interconfessionale*, ce n'è uno che ha un particolare significato per gli studi letterari e che riguarda l'argomento di queste pagine. Tradurre la Bibbia «in lingua corrente» risponde, chiaramente, sia a lodevoli intenzioni divulgative sia a più proprie necessità religiose e pastorali. Ma quanto si allontana quella lingua corrente dall'originaria forza, liricità, sublimità, rudezza della Bibbia, e proprio di quella ebraica ancor più che di quella greca o latina? Quanto si allontana da quello speciale impasto linguistico e di modalità letterarie che è penetrato, con Dante e altri nostri autori, con Milton, con Klopstock, nella moderna poesia? Se il pubblico inglese ha ora a disposizione le versioni «standard» modernizzate della Bibbia, esso continua ad avere a disposizione anche quella che è una specie di matrice fondamentale della tradizione poetica inflese, la King James Version, alla quale può ricorrere ogni volta che ne sente la necessità. Per noi i problemi delle versioni e delle traduzioni restano tuttora assai ardui<sup>3</sup>.

Questi problemi sono affiorati di recente con evidenza, e anche con un tocco di grottesco, quando è stato pubblicato in traduzione italiana un altro lavoro, di carattere biblico-interpretativo, proprio di Harold Bloom. Si tratta di un lavoro che egli ha compiuto successivamente al saggio di argomento biblico contenuto in *Rovinare le sacre*

---

<sup>3</sup> Ne han parlato Valdo BERTALOT e Carlo BUZZETTI in due libretti: *Tradurre la Bibbia. Problemi di traduzione della Bibbia Ebraica e La Bibbia e la sua comunicazione*, pubblicati entrambi da Elle Di Ci, Leumann (Torino) rispettivamente 1980 e 1987.

verità. Là egli aveva sostenuto con forza che l'autore a cui gli studi biblici assegnano la composizione delle parti più antiche del Pentateuco, il cosiddetto «Jahvista», contrassegnato con la sigla dell'iniziale J dallo studioso tedesco del Settecento J. G. Eichhorn, è personaggio di grandissima statura letteraria, scrittore della forza di un Omero, di un Shakespeare o di un Tolstòj. Successivamente, ritornando sulla questione e leggendo la ambiziosa traduzione in inglese compiuta da David Rosenberg degli episodi biblici attribuiti allo «Jahvista», con un polemico intento di scavo e recupero dell'originaria arcaicità ebraica al di sotto dei raddolcimenti, dei rabberciamenti e delle riverniciature stilistiche compiute dai successivi redattori, Bloom ha avuto un'idea, al tempo stesso brillante, provocatoria e strampalata: che quell'autore non fosse «uno» Jahvista ma «una» Jahvista, che fosse cioè una donna, probabilmente una principessa vissuta nel X° secolo a. C. alla corte di re Salomone o di uno dei suoi immediati successori. E così, quando la traduzione di Rosenberg è uscita nel 1990, ad accompagnarla c'erano un'ardita introduzione e un battagliero commento di Bloom, tutto intento a dimostrare l'evidente carattere femminile di quell'antico racconto, così intriso di umorismo, lirismo e sublimità.

Ebbene, l'edizione italiana di quel lavoro, uscita volenterosamente presso Leonardo con il titolo *Il libro di J*<sup>4</sup>, è anzitutto un disastro individuale del traduttore Francesco Saba Sardi, soprattutto quando cerca di ritradurre dall'ebraico-americano di Rosenberg l'antico ebraico-ebraico della Jahvista. Per chi abbia nell'orecchio la sonora traduzione di Rosenberg (o magari anche soltanto quella della King James), i versetti dell'edizione italiana fanno un effetto di incredibile banalizzazione, e a volte addirittura di goffaggine. Ritrovarci lo spirito a volte solenne a volte ironicamente ammiccante dell'Omero femminile di Bloom diventa un'impresa impossibile.

Ma la pubblicazione del libro di Bloom e Rosenberg presso Leonardo è anche un disastro collettivo della nostra cultura, così povera, o incapace di ritrovare nella propria tradizione, che pur a suo modo ne è piena, accenti biblici autentici. L'idea stessa che ha più volte sorriso ad alcuni nostri letterati di severa e ampia educazione, quella di mettere in parallelo, cercare i momenti di interferenza fra tradizione classica e tradizione biblica (sulla base di un modello storiografico lanciato da Erich Auerbach nei primi capitoli di *Mimesis* o di un fatto che ha non poco entusiasmato, anche se si tratta di un'occorrenza filologicamente sospetta, e cioè che nel trattato *Sul sublime* del greco pseudo-Longino a un certo momento compare, per la prima volta all'interno di un testo greco, sotto forma di citazione e come esempio di stile appunto sublime, la narrazione biblica della formazione del mondo che compare nel *Genesi*) è un'idea molto difficile da realizzare. Prima di poter mettere in rapporto la tradizione classica con quella biblica, è essenziale che nella nostra cultura e nella nostra sensibilità linguistica si rafforzino la presenza di quella biblica.

Tornando brevemente sui libri di Steiner e Bloom, vorrei soffermarmi ancora su due punti. Il primo riguarda la qualità della scrittura. Credo che da libri come quello, per esempio, di Steiner, i nostri critici potrebbero imparare molto. Troppi dei libri di critica e saggistica letteraria che vengono pubblicati da noi sono, francamente, scritti male, stesi in un linguaggio contorto, mescolato di astrattezze filosofiche e banalità psicologiche, tecnicismi linguistici e vaghezze sociologiche. Ciò avviene anzitutto per ragioni oggettive: i libri di critica letteraria sono spesso pubblicati da case editrici parauniversitarie, con finanziamenti ministeriali, senza nessun vero processo né di selezione né di editing dei manoscritti; non si avvalgono né di lettori esperti che si pongano come primi severi ricettori dell'opera, facendo obiezioni, imponendo tagli o richiedendo chia-

---

<sup>4</sup> H. BLOOM, D. ROSENBERG, *Il libro di J*, Leonardo, Milano 1992.

rimenti, né dei lettori comuni, un vero e proprio pubblico; sono destinati a pochi cultori della stessa materia o a commissari di concorsi universitari, o peggio, agli studenti che seguono i corsi monografici degli autori e sono obbligati ad acquistarne i libri. Ma il difetto è anche dovuto a ragioni soggettive: a una grossa confusione del linguaggio critico (conseguente alla confusione dei metodi), a una mancanza di vera passione conoscitiva, a una scarsa familiarità con le pratiche retoriche del discorso persuasivo ed efficace.

Posso citare, come esempio di scrittura piana, criticamente e anche moralmente impegnata, ma al tempo stesso icastica e cordialmente narrativa, la pagina in cui Steiner esalta il lavoro del filologo e del critico letterario rappresentandolo come un'attività artigianale, un atto di disponibilità, di rispetto e di «cortesia», una religiosa attenzione all'evento miracoloso, come in una scena evangelica di interno: «Mettiamo una tovaglia pulita in tavola quando sentiamo la voce dell'ospite sulla soglia. Nei quadri di Chardin, nelle poesie di Trakl, questo gesto serale diventa domestico e sacramentale. Accendiamo la lampada alla finestra. Gli impulsi impliciti in questi atti sono precisamente quelli in cui si uniscono il desiderio e la paura dell'altro, i moti del sentimento e del pensiero che vorrebbero al tempo stesso difendere la loro dimora particolare, individuale ed aprirla all'esterno...»

E ancora su un secondo punto intendo soffermarmi. Non vorrei che da questo discorso che ha preso a pretesto due critici eccentrici come Steiner e Bloom si ricavasse l'impressione che io voglia proporli come modelli perfetti e invidiabili alla nostra critica letteraria. Questa, a mio avviso, ha bisogno di ben altro: ha bisogno di rafforzarsi in proprio, di ritrovare tradizioni e motivazioni, magari di un po' di agonismo e di litigiosità; ha bisogno non solo di modelli eccentrici, ma anche di solidi modelli di tipo assolutamente centrale; ha bisogno di esperienze ad ampio raggio, di discussioni e contatti con ambienti nuovi e diversificati, che servano a darle un senso ampio dell'esperienza letteraria, che la costringano a mettere in discussione valori e canoni della nostra tradizione, a rivedere le periodizzazioni e le interpretazioni critiche.

E infatti ci sono molti aspetti delle idee critiche di Steiner e Bloom che non sono del tutto convincenti e che meriterebbero di essere discussi o confutati. Accenno solo, qui, in questo contesto (e con in mente le possibili reazioni italiane), a uno dei limiti più grossi, che pur nella diversità accomuna i due critici. Essi sono entrambi forniti di una carica polemica molto forte verso le teorie letterarie di moda, entrambi si schierano a difesa di valori «alti» e di tradizioni forti e sublimi, Bloom anzi è il maggior rappresentante di una tradizione critica che si è fortemente impegnata nella ricostruzione di un canone della letteratura sublime, alle cui origini egli pone la Jahvista della Bibbia e Omero, e alle cui estreme propaggini pone la lirica di Wallace Stevens<sup>5</sup>.

Ebbene, c'è un rischio molto forte nella ricerca continuata e un po' angosciata della dimensione letteraria del sublime. È il rischio che si accompagna sempre all'esperienza delle atmosfere rarefatte e delle vertigini: chi frequenta solo i picchi più alti e aspira alle cime delle montagne circondate da nubi e da brume, corre continuamente il pericolo di farsi venire le travogge; chi ambisce a parlare a lungo, da solo a solo con Jahveh, come Mosè sul monte Sinai, corre a sua volta e continuamente il pericolo di ridursi a voce rintonante sull'abisso, di trasformarsi in profeta, di perdere troppi altri aspetti e troppe altre modalità della comunicazione umana di tipo letterario.

Quanto a Steiner, i rischi che egli corre sono forse ancora più gravi. Quando egli si impegna, come fa nei suoi libri, con discorsi solenni ma anche generici, a difendere a

---

<sup>5</sup> Di recente è uscito, su questo argomento, il suo libro più impegnativo: H. BLOOM, *The Western Canon. The Books and School of the Ages*, Harcourt Brace, New York 1994.

oltranza la «grande tradizione», la letteratura «alta» dai contenuti forti e problematici, la tragicità letteraria (oppure a infilare geremiadi sulla morte della tragedia e della letteratura), il rischio che egli corre è quello di una possibile caduta nella banalità, nella seriosità un po' noiosa: parlare direttamente e soltanto con Dio, saltando tutte le mediazioni e i commenti, avvicina di certo alle grandi verità, ma può avere l'effetto di farci sentire quanto Dio sia a sua volta limitato, coglierlo nel ruolo di vecchio brontolone, di sapientone logorroico. Il rischio, dal punto di vista della pratica critica, è quello di scrivere, in tono alto e sentenzioso, delle verità esistenziali che hanno una loro consistenza assai più banale e quotidiana.

C'è, sia in Bloom che in Steiner, un richiamo frequente al pragmatismo del loro lavoro, una notevole libertà nello scegliere idee e filosofie a cui appoggiarsi (heideggerismo e freudismo in Bloom, empirismo e filosofia analitica, Wittgenstein e Popper in Steiner). C'è un loro moto violento e istintivo di rifiuto di tante teorie letterarie correnti (che però, nella realtà, sono molto più familiari e presenti nei loro scritti di quanto non vogliano darci a intendere). Ma come si fa, qui da noi, dove la tensione teorica è in questo momento così scarsa, a prendere posizioni polemiche simili a quelle di Bloom e di Steiner; contro chi potrebbe ingaggiare le sue battaglie un nostro critico eccentrico?

Torniamo così, dopo molte digressioni, alla questione centrale di questo saggio, e cioè a un'analisi della situazione attuale e delle possibilità della nostra critica letteraria in prospettiva comparata ed europea. Da un po' di tempo si fa un gran parlare, nei convegni e sulle riviste, dell'assenza grave di scuole di comparatistica letteraria nelle nostre università e si discetta sulle grandi potenzialità positive che avrebbe l'introduzione anche da noi di questa disciplina, che ha istituzioni molto solide in Francia, negli Stati Uniti, in Germania, in paesi grandi ed emergenti come l'India, la Cina o il Giappone.

Fra coloro che hanno soffocato gli studi di comparatistica o ne hanno ostacolato lo sviluppo, il massimo colpevole è additato in Benedetto Croce. Questi, come è noto, pronunciò giudizi taglienti e feroci contro libri e studiosi di letterature comparate del suo tempo. Lo fece non senza incorrere in qualche contraddizione, poiché egli stesso aveva pubblicato non pochi studi di tipo comparato e poteva a buona ragione essere considerato un comparatista; nella pratica, poi, ammetteva la legittimità di molti studi «comparativi»: nel campo, per esempio, della storia delle idee (dove lo studio dei reciproci influssi culturali fra i vari paesi gli pareva del tutto legittimo, e anzi molto utile), nel campo della stessa critica dei temi letterari (una volta che si fosse tenuto presente che anche gli studi sulla diffusione dei temi letterari fanno parte della storia della cultura e non di quella della poesia).

Croce, del resto, aveva sacrosantamente ragione, quando denunciava le debolezze, metodologiche e teoriche, degli studi di letteratura comparata che si facevano ai suoi tempi: spesso ridotti a pura erudizione positivista (a una specie di «ragioneria» o di «registro delle dogane» sull'import-export di temi, stili, generi, personaggi fra l'una e l'altra letteratura, l'uno e l'altro grande autore, l'uno e l'altro movimento letterario), o votati a una specie di vago, utopistico, ingenuo universalismo letterario, ispirato a ideologie spiritualistiche o idealistiche, condannato a discorsi generici sulle permanenti qualità dell'animo umano e incapace di cogliere la concreta dimensione storica, fata anche di tensioni e contraddizioni culturali, dei testi studiati.

Certo, la lunga stagione di assenza della prospettiva comparata nei nostri studi letterari ha avuto conseguenze abbastanza deleterie. Una delle più gravi è stata quella di aver tagliato i rapporti fra i nostri studi letterari e alcuni importanti centri di elaborazione e discussione teorica, che in parecchi paesi si sono formati spesso proprio all'interno dei dipartimenti di letteratura comparata. Un altro effetto è stata la debolezza strutturale di quasi tutti i corsi di studio in lingue e letterature straniere, ai quali sono mancati proprio i momenti di coordinamento generale e metodologico. Un altro effet-

to ancora è stata la mancanza di momenti istituzionali di confronto fra gli studiosi della letteratura nazionale e quelli delle altre letterature: con detrimento non tanto degli studiosi delle altre letterature, i quali hanno comunque, se vogliono, la possibilità di confronti e aperture nei centri culturali stranieri con cui sono, per la loro stessa professione, in contatto, quanto piuttosto degli italianisti i quali, fatte le debite eccezioni, hanno una formazione ristretta e italo-centrica e sono linguisticamente e culturalmente poco attrezzati a confrontarsi con le altre letterature.

La situazione, come si presenta oggi, è abbastanza paradossale. Gli studi letterari italiani, avendo istituzionalmente rapporti molto scarsi con quei vivacissimi luoghi di discussione ed elaborazione teorica che sono stati, storicamente, in molti paesi, i dipartimenti, le riviste, i congressi di letterature comparate, si sono a suo tempo autoesclusi da un importante scambio di esperienze intellettuali. Ora essi corrono, per la stessa ragione, e paradossalmente, altri rischi: quello di esser tagliati fuori dalle discussioni attorno alla «crisi» delle letterature comparate; e, peggio, quello di importare fra noi una certa concezione e una certa pratica di studio delle letterature comparate proprio nel momento in cui esse sono altrove messe seriamente in discussione.

Possiamo, in ogni caso, chiederci: qual è lo stato di salute della nostra critica letteraria d'impianto comparato? È possibile tracciare un breve panorama di personaggi, riviste, istituzioni? Certo che è possibile, anche se si tratta di un panorama non entusiasmante, pieno di elementi di incertezza, fragilità, contraddizione: è quello che ci presenta il nostro mondo universitario e culturale e dobbiamo guardarlo con il massimo di obbiettività e comprensione, senza inutile sopravvalutazioni ma anche senza i vittimismo tipici della mentalità provinciale<sup>6</sup>.

C'è, anzitutto, una grande debolezza delle strutture universitarie. Al crescente interesse da parte degli studenti delle facoltà di lettere e lingue (in particolare di quelli che, con il sostegno dei programmi Erasmus, hanno trascorso periodi di studio all'estero e hanno visto in funzione gli attivissimi, vivacissimi e litigiosissimi dipartimenti di letterature comparate), alla curiosità che viene manifestata dagli ambienti culturali più vari (da quelli degli studi classici a quelli degli studi di estetica, dalla storia delle idee alla semiotica) l'istituzione universitaria italiana si rivela del tutto inadeguata a rispondere con un minimo di attenzione e di forza.

Si fa sentire in modo massiccio il peso di una tradizione negativa e di pregiudizi ormai radicati. Le gelosie e gli orgogli delle letterature nazionali e in particolare degli studiosi della nostra letteratura nazionale paralizzano ogni tentativo di rinnovamento. Il conflitto fra i dipartimenti concentrati sulla letteratura nazionale e quelli di letterature comparate è tradizionale in tutti i paesi del mondo, ha dato luogo a polemiche spesso accese che si sono rivelate tutto sommato feconde, all'interno di quadri istituzionali flessibili e capaci di trasformazione. In molti paesi che conosco al momento dello scontro fra concezioni e metodologie diverse è succeduto un momento di «organizzazione della diversità» e, nel caso specifico, alla fase di contrapposizione fra dipartimenti di letteratura nazionale e nuovi dipartimenti di scienze letterarie, o di letterature comparate, o di semiotica letteraria, è succeduta una fase di rinnovamento sia dei dipartimenti di letteratura nazionale sia dei nuovi dipartimenti.

Da noi non è neppure stato possibile creare i luoghi del conflitto. Gli insegnamenti di letterature comparate, di teoria della letteratura o di altre discipline a carattere teo-

---

<sup>6</sup> Fra i tentativi recenti di descrizione di questo panorama segnalo, per l'esemplare equilibrio, quelli tracciati da Henry H. H. REMAK, *The Renaissance of Comparative Literature in Italy*, in «Yearbook of Comparative and General Literature», XXXVII (1988), pp. 158-60 e da Sandro MORALDO, *Zum gegenwärtigen Stand der italienischen Komparatistik*, in «Mitteilungen 1991» della Deutsche Gesellschaft für Allgemeine und Vergleichende Literaturwissenschaft, pp. 30-40.

rico o metodologico sono scarsi, privi di autonomia, dispersi in sedi spesso periferiche. Ci sono, al momento, in Italia due soli professori ordinari di teoria della letteratura (uno dei quali è il sottoscritto) e tre di letterature comparate, uno dei quali, Franco Moretti, esasperato per il confinamento in una sede periferica e lo scarso spazio culturale che gli veniva concesso, ha scelto la via delle fuga percorsa da tanti altri preziosi cervelli: se ne è andato a insegnare in America e non si sa se mai ritornerà.

Franco Moretti, autore di saggi importanti e ambiziosi e anche di proposte teoriche spesso originali e provocatorie<sup>7</sup>, è forse l'unico comparatista in senso proprio che sia stato chiamato a ricoprire una cattedra in Italia. Non mancano, naturalmente, anche da noi, sul piano della ricerca individuale e della presenza culturale, una quantità di comparatisti «loro malgrado», per vocazione vera e concreta e a conclusione di percorsi di studio molto precisi (su importanti questioni di confronto culturale, su argomenti a forte densità teorica). Ce ne sono fra coloro che ricoprono insegnamenti di letterature straniere, ce n'è qualcuno anche fra gli italianisti, ce n'è fra gli studiosi di lingue classiche, ce n'è tra gli studiosi di filologia romanza. Questi ultimi, in Italia come in Germania, sono quasi tutti un po' comparatisti, sia per la struttura stessa — implicitamente comparatistica — della loro disciplina, sia per gli esempi illustri di alcuni grandi maestri, da Curtius a Auerbach.

La grandissima maggioranza di coloro che ricoprono insegnamenti di letterature comparate di «seconda fascia», e sono una ventina, sono anch'essi disseminati più nelle sedi periferiche che in quelle centrali e importanti (mancano, per esempio, Milano, Bologna, Torino, Pavia, Padova, Napoli), e sono in realtà degli italianisti, che sono stati «sistemati» dalle facoltà e dagli istituti su una cattedrina considerata, paradossalmente, minore e subalterna, buona per principianti: sono stati sistemati per pure considerazioni di convenienza e tattica accademica, senza nessuna attenzione alla preparazione specifica delle persone interessate e senza nessuna vera considerazione per l'apporto che la disciplina da essi insegnata avrebbe potuto recare all'attività di ricerca dell'istituto e alla organizzazione curricolare degli studi. E così, mentre i genuini comparatisti «loro malgrado» insegnano altre discipline, la vera e propria letteratura comparata viene insegnata da comparatisti improvvisati o da dilettanti: rispetto ai primi, che danno una verniciatura superficiale di comparatismo alle loro normali lezioni di letteratura italiana o di altre letterature, sono forse più dannosi i secondi, che improvvisano competenze che non hanno.

C'è, poi, un numero abbastanza alto, fra ordinari e associati, di professori di storia della critica letteraria. Anche questi sono in grande maggioranza degli italianisti, che si occupano quasi esclusivamente di critica letteraria applicata alla letteratura italiana o di storia della fortuna critica dei nostri classici. Non gli viene nemmeno in mente che la storia della critica letteraria, nelle sue forme istituzionali e riconosciute, è una disciplina fra le più ardue e complesse, che richiede conoscenze non solo di molte scuole critiche diverse, dagli aristotelici del rinascimento al decostruzionismo, ma anche di molti testi delle più diverse letterature su cui si è esercitata la discussione critica (si può forse studiare gli Schlegel senza conoscere Shakespeare o Calderon, Sklovskij senza conoscere Sterne o Tolstoj, Mukarovski senza conoscere Macha, Benjamin senza conoscere Baudelaire, Northrop Frye senza conoscere la Bibbia o Shakespeare o Milton, Bachtin senza conoscere Rabelais, DeMan senza conoscere Hölderlin, e così via?)

La grande debolezza delle discipline teoriche e comparatistiche, e in genere di tutte quelle riguardanti storia e metodi della critica letteraria, si riflette non solo nella orga-

---

<sup>7</sup> Ricordo i libri *Il romanzo di formazione*, Garzanti, Milano 1986, *Segni e stili del moderno*, Einaudi, Torino 1987 e *Opera mondo. Saggio sulla forma epica dal «Faust» a «Cent'anni di solitudine»*, Einaudi, Torino 1994 e il saggio teorico *L'evoluzione letteraria*, in «Nuova corrente», 102, 1988.

nizzazione degli insegnamenti e dei dipartimenti e istituti di letteratura nelle nostre Università, ma anche nella struttura e gerarchia delle discipline a livello ministeriale, nei loro raggruppamenti ai fini della distribuzione dei fondi di ricerca o a quelli della selezione del personale attraverso i concorsi.

In alcune università, come nella terza università di Roma o in quelle di Bari, di Cagliari e di Bergamo, sono stati organizzati dei dottorati di ricerca intitolati alla letteratura comparata o alla teoria letteraria. Si tratta di iniziative volenterose e meritevoli, che tuttavia devono scontare, e temo che dovranno farlo a lungo, l'inevitabile fragilità delle strutture, la difficoltà di collaborazione fra specialisti delle più varie discipline, la scarsa presenza di insegnamenti di effettivo coordinamento.

Colpisce, se confrontata con la solidità delle strutture e dei collegamenti, la vita animata e a volte tumultuosa di molte delle scuole comparatistiche internazionali, la fragilità, la scarsità delle forze coinvolte, la povertà di idee e di programmi del comparatismo istituzionale italiano. Molti dei comparatisti italiani «loro malgrado», così come alcuni dei comparatisti «veri» sono o isolati o transfughi; a fianco dei comparatisti attenti alle problematiche più nuove e vivaci della critica letteraria internazionale continuano a operare i comparatisti che inseguono idee vaghe e risultano soltanto volenterosi e velleitari o quelli di tradizione erudita e «ragionieristica» (gli studiosi dei temi letterari come semplice schedatura e classificazione di materiale di repertorio, della storia della critica come fortuna dei grandi autori, dei viaggi come «turismo letterario», ecc.).

Quanto alle associazioni professionali, in Italia ce ne sono due, tutt'e due riconosciute dalla grande, ramificata e potente Associazione internazionale di letteratura comparata (A.I.L.C.-I.C.L.A.). La prima, che si chiama «Società italiana di comparatistica letteraria» (S.I.C.L.), è sorta a Firenze nel 1985 per iniziativa di Enzo Caramaschi, un francesista stimato, buon conoscitore di altre lingue e letterature, studioso del naturalismo, dei rapporti fra letteratura e arti visive, di parecchie altre cose. Caramaschi è un gentiluomo che coltiva gli studi comparati un po' vecchia maniera, appartato rispetto ai grandi dibattiti culturali. La S.I.C.L. non brilla certo per attivismo. La cosa migliore che essa fa, e di cui bisogna dar merito a Caramaschi, è la rivista «Comparatistica. Annuario italiano», che esce in volumi annuali a partire dal 1989. La seconda associazione (di cui il sottoscritto è presidente) si chiama «Associazione per gli studi di teoria e storia comparata della letteratura». Ha sede a Pisa ed è sorta nel 1993. Le diverse accentuazioni a favore della comparatistica o della teoria letteraria corrispondono a una dialettica che non è solo italiana, ma si manifesta anche nell'associazione internazionale, come è risultato anche nel recente congresso di Edmonton, nel corso del quale si è avvertita spesso una tensione fra i due diversi orientamenti ideali e di metodo. L'Associazione per gli studi di teoria e storia comparata della letteratura ha organizzato nel febbraio 1994 un seminario a Bologna su *La teoria e la critica letteraria: aspetti e problemi di una crisi* (con relazioni e interventi di R. Ceserani, M. Fusillo, P. Lombardo, G. Cusatelli, V. Fortunati, G. Franci, M. G. Profeti, G. Paduano e M. Lavagetto) e nel maggio 1994, sempre a Bologna, un confronto-seminario con i colleghi comparatisti dell'Università di Yale sotto il titolo «Per ridefinire i confini: una nuova prospettiva negli studi comparati», a cui parteciparono per parte americana M. Holquist, P. Brooks, J. Hollander, D. Marshall e P. Gewirtz e per parte italiana V. Fortunati, R. Ceserani, P. C. Bori, U. Eco, R. Grandi, P. Bagni, P. Colaiacono e A. Zanotti. Nel maggio prossimo (18-20) l'Associazione organizzerà a Reggio Emilia, in collaborazione con l'Istituto Banfi, un seminario sul tema «I metodi del confronto: riscrittura delle discipline». Tra i relatori invitati ci saranno R. Ceserani, G. Cusatelli, D. Fokkema, M. Fusillo, M. Jakob, G. Mattenklott e G. Paduano.

Il panorama delle iniziative sparse, delle riviste e delle collane editoriali più direttamente legate alle istituzioni universitarie è caratterizzato da non grande vivacità. Da molti anni vivacchia, nonostante le cure prodigate da alcuni dei migliori nostri compa-

ratisti «loro malgrado» (Santoli, Pellegrini, Pizzorusso), una «Rivista di letterature moderne e comparate». L'insegnamento di letterature comparate dell'Università di Roma, che è ospitato dal Dipartimento di italianistica ed è affidato ad Armando Gnisci, pubblica dal 1990 la rivista semestrale «I quaderni di Gaia» e una collana di studi di letteratura comparata (per un certo tempo con l'editore Carucci, più di recente con l'editore Sovera). La collana ha accolto parecchi libri di Gnisci e anche opere di noti comparatisti in traduzione (fra cui il manualetto di Yves Chevrel *La letteratura comparata*). Armando Gnisci, l'animatore di queste iniziative, ha il merito e il vantaggio di essere circondato da alcuni giovani entusiasti e competenti. Lui, di suo, è un personaggio bizzarro e curioso della scena culturale italiana: nato come studioso di estetica e come italianista, autodidatta come comparatista, ha cercato di sopperire alla fragilità della formazione (che peraltro è comune a tanti altri, non essendoci in Italia vere scuole di comparatistica e dovendo ciascuno farsi da sé) manifestando un forte entusiasmo per la disciplina e un notevole impegno divulgativo e didattico, a cui ha aggiunto, con un tocco di originalità un po' strampalata, il gusto per il paradosso culturale, la trasgressione innocente e l'utopia politica (combinazione fra comparatismo ed ecologia, sostituzione delle teorie del conflitto con le nuove teorie della complessità e dell'unanimità pacifista, proclamazione di un nuovo movimento che faccia trascolorare il pensiero verde in pensiero azzurro, cioè ispirato al colore «del cielo, dei poeti e dei filosofi» —con l'effetto, purtroppo per lui, che l'azzurro è divenuto nel frattempo il colore dei movimenti della destra reazionaria).

Vorrei domandarmi, a questo punto, se non c'è proprio nessun motivo di sperare che le cose cambino, sia pur gradualmente, in futuro, rendendo possibile anche da noi l'istituzione di strutture culturali solide e lo sviluppo di studi letterari comparatistici di buona qualità critica, sicuro fondamento teorico e ambizioni ampie, europee ed extra-europee. E vorrei provare, testimoniando ancora una volta il mio inguaribile ottimismo, a dare una risposta positiva alla domanda e quindi a raccogliere gli sparsi segnali di disponibilità o di iniziativa che potranno in futuro movimentare il panorama oggi deprimente, e a indicare i modi e le vie traverso i quali forse si potrà nei prossimi anni avere un'inversione di tendenza.

Qualche segnale viene dal mondo culturale ed editoriale. Ho in mente una quantità di nomi, di studiosi nostri che possono magari essersi formati come classicisti e che, occupandosi di questioni di storia della retorica o dei generi (il poema epico, la tragedia greca, la narrazione comica, il romanzo ellenistico), hanno dato contributi di rilievo alla teoria letteraria generale; oppure che, pur essendosi formati come filologi romanzi, o forse proprio per questo, hanno sentito come fondamentale il problema del rapporto fra tradizione letteraria romanza e tradizione critico-filologica germanica, e hanno allargato i loro interessi fino a includere, per esempio, il rapporto tra Goethe e Diderot, o tra Jean Paul, Foscolo e Sterne; oppure di studiosi che, occupandosi di emblemi o di arte della memoria o di storia dell'arte tipografica, hanno contribuito a rileggere in chiave nuova opere di Ariosto, Tasso e Spenser, o Shakespeare e Cervantes. Per non dire di casi ancor più curiosi: storici dell'Italia medievale e signorile che, postisi sulla scia della rotta di Colombo, hanno esteso i loro interessi prima alla cultura mediterranea braudelandiana e a quella cristiano-umanistica spagnola e poi a quella delle civiltà precolombiane d'America; specialisti della poesia popolare romanza che, sulla scia di Jakobson o Bachtin, hanno esteso i loro interessi alla storia della poesia o dell'epica russa o, in territori più esotici ancora, di quella indiana, o cinese, o curda.

Ricordo soltanto, per dare un'esemplificazione significativa, quattro nomi; ma naturalmente potrei farne molti altri. Il primo è quello di Piero Boitani, un anglista romano, studioso dagli interessi molto vasti, che vanno dall'Inghilterra medievale e dai suoi rapporti con l'Italia alla teoria critica di Frye agli scrittori neri americani. Il libro

suo che lo qualifica di pieno diritto come comparatista è *L'ombra di Ulisse*<sup>8</sup>, che tratta in modo originale un tema assai noto: quello dell'ulissismo, da lui visto soprattutto sotto la forma di un «ombra», allungatasi nel tempo sull'immaginario occidentale. Il secondo personaggio è Mario Lavagetto, un raffinato studioso discepolo di Giacomo De Benedetti, che ha dato in passato studi esemplari su Svevo e Saba, che ha promosso attraverso la casa editrice Pratiche e poi l'Einaudi la pubblicazione di importantissimi studiosi di teoria letteraria, retorica e narratologia. Il suo libro più recente, che credo sia molto significativo per i nostri studi, è un'indagine sulla presenza del tema della menzogna in molti testi, da Omero a Proust, ed è intitolato *La cicatrice di Montaigne*<sup>9</sup>. Come si vede questi libri sembrano annunciare un ritorno della critica tematica, intensa in senso moderno. Di impianto tematico è anche il libro del terzo studioso che voglio ricordare, Francesco Orlando. Si tratta di un'opera che è il frutto di una ricerca decennale, sul tema abbastanza insolito delle descrizioni, all'interno delle opere narrative, di oggetti accumulati alla rinfusa, scartati, non funzionali. Si intitola *Gli oggetti desueti nelle immagini della letteratura*<sup>10</sup>. È un libro straordinario, che esplora una massa enorme di testi e propone, sulla base del regesto ottenuto, un'interpretazione complessiva, in parte freudiana in parte marxiana, della tradizione e della modernità letterarie, le quali risultano, proprio nel modo di trattare il tema scelto, radicalmente contrapposte. Orlando è, di professione, francesista, ma sa dominare culturalmente l'intera tradizione letteraria europea. Non diversa è la posizione del quarto personaggio, Guido Paduano, professore anche lui a Pisa, non a caso legato per affinità di scuola e vero discepolato con Francesco Orlando. Si tratta in questo caso di uno studioso della letteratura greca e della lunga tradizione del teatro occidentale, il quale ha ripercorso l'intera vicenda delle presenze del personaggio di Edipo nella tradizione secolare: il suo libro esemplarmente si intitola *Lunga storia di Edipo Re*<sup>11</sup>.

Qualcosa di interessante si muove anche nell'ambito delle riviste, soprattutto di quelle non chiuse dentro gli ambienti ristretti istituzionali e accademici, fra cui ricordo, oltre all'«Asino d'oro» (Torino, Loescher), di cui io stesso sono fra i direttori, anche una rivista come «Igitur - Semestrale di lingue, letterature e culture moderne» (Roma, Nuova Arnica), diretta da M. Di Fazio, B. Donatelli e C. Solivetti, oppure «Idra» (Genova, Il Melangolo), diretta da L. Maninetti o «Plural - Semestrale di letteratura internazionale» (Napoli, Plural), diretta da E. D'Angelo.

Nell'attività di traduzione e divulgazione da libri stranieri si sa che le nostre case editrici si muovono in ordine sparso, spesso confuso, ma complessivamente con grande attivismo e fervore. Si deve all'iniziativa recente del Mulino se uno dei libri più importanti nel campo degli studi di letteratura comparata è arrivato nelle nostre librerie. Si tratta di un vero e proprio manuale (purtroppo destinato a studenti che quasi non ci sono): *L'uno e il molteplice. Introduzione alla letteratura comparata* (1992), di Claudio Guillén, tradotto dallo spagnolo con rara competenza da Antonio Gargano. L'autore è un illustre comparatista, figlio del grande poeta moderno spagnolo Jorge Guillén, che si è formato soprattutto negli Stati Uniti e può essere considerato allievo dei due grandi capiscuola degli studi comparati americani, René Wellek e Harry Levin.

Il libro di Guillén è un esempio quasi perfetto di informazione molto ampia, di

<sup>8</sup> P. BOITANI, *L'ombra di Ulisse. Figure di un mito*, Il Mulino, Bologna 1992.

<sup>9</sup> M. LAVAGETTO, *La cicatrice di Montaigne. Sulla bugia in letteratura*, Einaudi, Torino, 1992.

<sup>10</sup> F. ORLANDO, *Gli oggetti desueti nelle immagini della letteratura. Rovine, reliquie, rarità, robaccia, luoghi inabitati e tesori nascosti*, Einaudi, Torino, 1993.

<sup>11</sup> G. PADUANO, *Lunga storia di Edipo Re. Freud, Sofocle e il teatro occidentale*, Einaudi, Torino 1994. Di Paduano, che è autore assai prolifico e con interessi molto vasti, anche musicali, segnalo il saggio *Lo studio della letteratura europea*, in «L'asino d'oro», IV, 8 (novembre 1993), 155-67.

dominio di molteplici aree linguistiche e culturali, di attenzione ai tanti aspetti e metodi e scuole della comparatistica internazionale, di mediazione saggia e intelligente fra esigenze e posizioni spesso molto diverse (come denuncia anche il titolo). Si sente che il libro è nato più nelle aule universitarie che nelle discussioni erudite, più in dialogo cordiale e fattivo con gli studenti che in disputa con i colleghi. Forse dà un'immagine troppo ecumenica e troppo pacifica degli studi di letteratura comparata nel mondo, anche se non manca di rendere conto dei più importanti dibattiti avvenuti in questo settore di studi a partire dalla fine dell'Ottocento. Chi vuole avere una visione più movimentata e drammatica, e resoconti più caldi dei tumultuosi dibattiti in corso (sui canoni, sull'identità della disciplina, sul suo eccessivo eurocentrismo, sulla necessità di darle una dimensione non solo interletteraria ma anche multiculturale, ecc.), deve rivolgersi ad altre pubblicazioni, come per esempio i saggi di P. Hernadi, J. Culler, M. L. Pratt e B. Herrnstein Smith nella rivista della «Modern Languages Association» «Profession 86» e «Profession 89» o quelli di parecchi altri studiosi raccolti in *Comparative Perspective on Literature. Approaches to Theory and Practice*, a cura di C. Koelb e S. Noakes (Cornell Univ. Press, 1988).

In ogni caso il libro di Guillén potrebbe avere una funzione preziosa nella nostra cultura e desta una qualche preoccupazione il silenzio con cui finora è stato accolto: tutti a parlare dei due volumi di Steiner e Bloom, usciti più o meno contemporaneamente, pochi, forse perché intimiditi, hanno parlato con il dovuto impegno del libro di Guillén. Così stando le cose, è difficile che i nostri editori se la sentano di affrontare l'impresa di tradurre un altro manuale, nato nell'ambito dell'associazione internazionale di comparatistica e per iniziativa di alcuni dei membri di punta, provenienti da vari paesi, che vi militano: *Théorie littéraire. Problèmes et perspectives*, a cura di M. Angenot, J. Bessière, D. Fokkema ed E. Kushner (PUF, Paris 1989)<sup>12</sup>. Ancor meno probabile è che essi, pur amando svisceratamente le grandi opere e in particolare le grandi storie letterarie (di quella italiana ce ne sono in corso in questo momento almeno quattro, con grande dispendio di energie da parte di intere squadre di studiosi), se la sentano di importare da noi la *Storia comparata delle letterature di lingue europee*, promossa anch'essa dall'associazione internazionale, diretta da studiosi come l'ungherese György M. Vajda, il francese Jacques Voisine o l'americano Henry Remak o l'olandese Douwe Fokkema, pubblicata inizialmente dall'Accademia ungherese delle Scienze e più di recente da editori inglesi e tedeschi.

Quanto ai modi per uscire dall'attuale situazione deficitaria, credo che sia utopistico pensare a cambiamenti improvvisi e radicali sul piano istituzionale. Quella che sarebbe la soluzione ideale mi sembra nella situazione italiana improponibile: si dovrebbero nei nostri maggiori atenei fondare dei dipartimenti di scienze letterarie o di letteratura generale e comparata, in cui presterebbero la loro attività di ricerca e insegnamento, senza troppe rigidità di incarichi, e anzi in libera collaborazione e con una rotazione concordata di ruoli, tutti coloro che si sentissero accomunati da interessi e orientamenti di metodo o fossero disposti a confrontarli con gli altri, e si dedicassero al comune impegno della preparazione di programmi di ricerca e di studio e della formulazione dei curricula di laureati, dottori e ricercatori.

Credo che sia inevitabile partire dalle soluzioni parziali esistenti, anche se sparse e periferiche, e procedere per tentativi successivi di aggregazione. Anche in questa direzione qualche segnale positivo sembra di poterlo cogliere. Fra i segnali positivi porrei

---

<sup>12</sup> È stato invece tradotto, sempre presso il Mulino, uno dei volumi in cui il comparatista rumeno Adrian Marino ha ricostruito pazientemente la storia dell'idea di letteratura nella tradizione europea; l'editore italiano ha però travisato il senso del libro e ha cercato di presentarlo come un manuale generale simile a quello di WELLEK e WARREN, dandogli come titolo *Teoria della letteratura*, Il Mulino, Bologna, 1994.

sicuramente l'esistenza di alcuni centri di studio, in parte universitari in parte privati, che si sono fatti promotori di una serie continuata e coerente di congressi e seminari di letteratura comparata.

Ricordo, fra questi, l'Associazione Sigismondo Malatesta di Sant'Arcangelo di Romagna, una fondazione privata diretta da Marina Colonna, che riunisce ogni anno nel mese di maggio un ristretto gruppo di studiosi a Sant'Arcangelo per dibattere problemi di letteratura comparata e pubblica un'interessante collana di studi. Ricordo poi che i congressi annuali tenuti a Bressanone dal Circolo linguistico di Padova, fondato da Gianfranco Folena e diretto ora da Pier Vincenzo Mengaldo, da due anni a questa parte non si svolgono più su temi relativi alla storia della retorica ma hanno cominciato ad affrontare grandi tematiche comparatistiche, come l'Italia in Europa e l'Europa in Italia e quest'anno, a luglio, affronteranno il tema dell'esotismo. Ricordo infine che una tradizione di convegni di argomento tematico e comparato si è instaurata nelle due università di Cagliari e Salerno, giungendo a pubblicare, come è avvenuto di recente, quasi in contemporanea, due volumi, su aspetti diversi dello stesso tema, quello del naufragio letterario<sup>13</sup>.

Ce n'è abbastanza per pensare che, dal naufragio, sia possibile, anche contando sulle sole proprie forze, salvarsi.

REMO CESERANI  
UNIVERSIDAD DE PISA

---

<sup>13</sup> *Naufragi*, a cura di L. Sannia Nowé e M. Viridis, Bulzoni, Roma 1993; *Naufragi. Storia di un'avventurosa metafora*, a cura di M. di Maio, Guerini e Associati, Milano 1994.